

Arnaldo Momigliano

# Sui fondamenti della storia antica



Copyright © 1984 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-05743-X



## Indice

- p. VII *Prefazione*  
IX *Elenco delle pubblicazioni*

### Sui fondamenti della storia antica

- 3 Storia antica e antiquaria  
46 Il posto della storiografia antica nella storiografia moderna  
70 L'eredità della filologia antica e il metodo storico  
89 La formazione della moderna storiografia sull'impero romano  
153 Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo  
185 Le conseguenze del rinnovamento della storia dei diritti antichi  
204 «Bestioni» ed «eroi» romani nella *Scienza nuova* di Vico  
230 Due libri inglesi su Vico  
252 I discepoli italiani del Mabillon  
271 Perizonio, Niebuhr e il carattere della tradizione romana primitiva  
294 Il contributo di Gibbon al metodo storico  
312 Preludio settecentesco a Gibbon  
328 Dopo il *Decline and Fall* di Gibbon  
349 Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana  
368 Prolegomena a ogni futura metafisica sulla plebe romana  
378 Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo  
389 Contributi ad un dizionario storico: J. Burckhardt e la parola «cesarismo»  
393 Introduzione alla *Griechische Kulturgeschichte* di Jacob Burckhardt

- p. 410 **L'Agonale di J. Burckhardt e l'*Homo ludens* di J. Huizinga**
- 415 **Recensione all'*History of Classical Scholarship* di Rudolf Pfeiffer**
- 421 **Prospettiva 1967 della storia greca**
- 437 **Dopo Max Weber?**
- 455 **Storicismo rivisitato**
- 465 **La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White**
- 477 **Le regole del gioco nello studio della storia antica**
- 487 *Indice dei nomi*

## Prefazione

Il presente volume raccoglie una scelta di indagini da me fatte a intervalli durante un cinquantennio (all'incirca 1933-1981) per chiarire a me stesso certe difficoltà di metodo nello studio della storia antica. Sono stati esclusi a un estremo alcuni saggi giovanili, all'altro estremo i saggi senili che stanno per apparire nel *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984). Ulteriori studi sono in corso di stampa in riviste e miscellanee. Il proposito della maggioranza degli articoli qui raccolti è di definire o la genesi di alcuni problemi storici (come la natura della civiltà ellenistica, il carattere dello stato romano arcaico, la struttura dell'impero romano nel suo conflitto con la Chiesa) o il valore di alcune opere modello (come la *Scienza nuova* di Vico, il *Decline and Fall* di Gibbon, la *Griechische Kulturgeschichte* di Burckhardt) o il significato di certe grosse correnti di ricerca, quali l'antiquaria e lo storicismo, per il mio mestiere di storico dell'antichità. Solo in uno dei saggi più recenti di questo volume mi trovo impegnato su un fronte nuovo, quello della difesa della obiettività della ricerca storica di contro alla tendenza, che sempre più si diffonde proteiforme, di ridurre gli storici a ideologi o, quel che è peggio, a retori. La discussione su questo punto viene continuata altrove.

Per quanto la delimitazione riuscisse difficile, si è riservata ad altro volume tutta una serie di studi sullo sviluppo della filologia classica, in specie nei secoli XIX e XX, che non sarebbe stata realizzabile senza il sostegno dei seminari della Scuola normale superiore di Pisa e senza l'aiuto degli amici che vi ho trovato. Sono state anche escluse le Lurcy Lectures della Università di Chicago pubblicate nel Beiheft 21 di «History

and Theory» *New Paths of Classicism in the Nineteenth Century* (1982), che saranno pubblicate in versione italiana in altra sede.

Anche se tra gli intervalli del mio lavoro non ci fosse stata la mia cacciata come ebreo dalle Università italiane nel 1938 con la conseguente necessità di acquistare una nuova lingua e assorbire una nuova cultura per insegnare, non ci sarebbe da aspettarsi continuità di temi e di metodi in questi saggi. Se c'è continuità è paradossalmente dovuta al bisogno costante di sapere come e quando un determinato problema storico che mi stava occupando fosse nato e fosse stato affrontato dai miei predecessori. Che la storia della storiografia aiuti a definire, affrontare e risolvere i singoli problemi storici era un insegnamento basilare di Benedetto Croce a cui spero di essere rimasto fedele con senso di gratitudine. Questa convinzione costituisce ancor oggi, se non erro, un implicito punto di riferimento per gli storici e filologi di cultura italiana, quali che poi possano essere le differenze tra di loro. È stata anche un segno di distinzione tra me e la maggior parte degli amici e colleghi anglo-americani, e più di recente francesi, con cui ho avuto la buona fortuna di collaborare. Negli ultimi anni, come già accennavo, la situazione è andata cambiando in tutti i paesi, compresa la Francia. Gli storici hanno oggi da decidere se intendono abbandonare il territorio della ricerca storica ai retori, tradizionali collaboratori degli storici, ma la cui partecipazione al lavoro storico è stata sempre fonte di contestazioni.

I due amici scomparsi a cui ho dedicato questo volume furono di conforto impareggiabile negli anni più difficili. A Cambridge, Piero Sraffa, economista, editore di Ricardo, critico indipendente della cultura italiana e di quella inglese, rappresentava l'antifascismo italiano al suo più alto livello intellettuale. A Oxford, Beryl Smalley riviveva ogni giorno nella sua università, nella sua Biblioteca bodleiana quella cultura medievale che ella andava indagando nei fondamenti biblici e nelle strutture monastiche. Seconda la parola dei miei padri, che furono anche i padri di Piero Sraffa, il ricordo di questi amici è a benedizione.

ARNALDO MOMIGLIANO

University of Chicago, giugno 1984.

Elenco delle pubblicazioni  
(in cui sono comparsi i saggi qui raccolti)

- Ancient History and the Antiquarian* (1950), in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, traduzione di Fausto Codino.
- The Place of Ancient Historiography in Modern Historiography* (1980), in *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, tomo XXVI, Vandeuvres-Genève 1980, traduzione di Mirko Tavoni.
- L'eredità della filologia antica e il metodo storico* (1958), in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960.
- La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano* (1936), in *Contributo cit.*
- Genesis storica e funzione attuale del concetto di ellenismo* (1935), *ibid.*
- Le conseguenze del rinnovamento della storia dei diritti antichi* (1964), in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966.
- Vico's Scienza Nuova: Roman Bestioni and Roman Eroi* (1966), *ibid.*, traduzione di Mirko Tavoni.
- Two English Books on Vico* (1977), in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, traduzione di Paola Guglielmotti.
- Mabillon's Italian Disciples* (1958), in *Terzo contributo cit.*
- Perizonius, Niebuhr and the character of early Roman tradition* (1957), in *Secondo contributo cit.*, traduzione di Fausto Codino.
- Gibbon's Contribution to historical method* (1954), in E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967, traduzione di Fausto Codino.
- Eighteenth-Century Prelude to Gibbon* (1977), in *Sesto contributo cit.*, traduzione di Angelo Torre.
- After Gibbon's Decline and Fall* (1978), in *Sesto contributo cit.*, traduzione di Mirko Tavoni.
- Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana* (1976), in *Sesto contributo cit.*
- Prolegomena a ogni futura metafisica sulla plebe romana* (1977), *ibid.*
- Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo* (1956), in *Secondo contributo cit.*
- Contributi ad un dizionario storico. J. Burckhardt e la parola «cesarismo»* (1962), in *Terzo contributo cit.*

- Introduzione alla «Griechische Kulturgeschichte» di Jacob Burckhardt (1955), in Secondo contributo cit.*
- L'Agonale di J. Burckhardt e l'«Homo ludens» di J. Huizinga (1974), in Sesto contributo cit.*
- Recensione all'«History of Classical Scholarship. From the Beginning to the End of the Hellenistic Age», di Rudolf Pfeiffer (1968), in Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma 1975.*
- Prospettiva 1967 della storia greca (1968), in Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma 1969.*
- Dopo Max Weber? (1978), in Sesto contributo cit.*
- Historicism revisited (1974), ibid., traduzione di Mirko Tavoni.*
- The rhetoric of history and the history of rhetoric: on Hayden White's Tropes, in «Comparative Criticism», 3, 1981, pp. 259-68, traduzione di Mirko Tavoni.*
- Le regole del gioco nello studio della storia antica (1974), in Sesto contributo cit.*

## Sui fondamenti della storia antica

*Alla memoria  
di Piero Sraffa e Beryl Smalley*

E raro che l'antiquario e il filosofo si trovino così felicemente uniti in una sola persona.

Gibbon, cap. IX.

1. Non chiederemo a Gibbon nuovi metodi nella critica delle fonti. In *The Decline and Fall* non si trova traccia del nuovo tipo di minuta analisi delle fonti che i tedeschi suoi contemporanei cominciavano appunto allora a sviluppare. Il recensore del *Göttingische gelehrte Anzeiger* del 1788, sebene pieno di ammirazione per Gibbon, mise immediatamente in risalto la superiorità della critica tedesca delle fonti. Gibbon, in complesso, non andò mai oltre una impressione superficiale del valore comparativo delle fonti a cui attinse. Non si chiedeva neppure sistematicamente che cosa vi fosse dietro le sue fonti dirette. Non aveva un criterio sicuro per decidere che Erodiano è più attendibile della *Historia Augusta*, o che Dione Cassio è più o meno attendibile a seconda delle opportunità che ebbero, lui stesso o coloro a cui attinse, di assistere in persona agli avvenimenti riferiti. Questo non vuol dire che in certi casi Gibbon non sia in grado di definire una fonte con grande acume. Si accorse, per esempio, che la vita di Severo Alessandro nella *Historia Augusta* è, come egli dice, «nient'altro che l'idea pura di un principe perfetto, una goffa imitazione della *Ciropedia*». Tuttavia non fece di tale osservazione un punto di partenza per una di quelle ricerche in cui si sarebbero impegnati studiosi a lui posteriori. La domanda: «Perché la vita di Severo Alessandro è un panegirico», non pare gli si sia mai presentata, e neppure tentò di definire la funzione di questa biografia entro la serie di cui è composta la *Historia Augusta*.

Gibbon non fu un pioniere nello studio delle fonti, ma le conosceva eccezionalmente bene. Possedeva ancora quella familiarità con gli scrittori classici e bizantini caratteristica dei grandi eruditi del Seicento e del primo Settecento e vi univa

la conoscenza dei cronisti medievali. Inoltre sapeva quali fossero i migliori commenti su ogni fonte disponibili al tempo suo e aveva assimilato le conclusioni tratte da innumerevoli dissertazioni intorno a punti maggiori o minori di erudizione. I famosi venti volumi dei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, dai quali prese l'avvio la sua nuova educazione al prezzo di venti sterline, furono solo un inizio. A poco a poco si impadronì di una quantità enorme di trattati e dotte dissertazioni. Pochi, o nessuno, dei grandi nomi dell'erudizione sei e settecentesca mancano nelle sue note. Esaminò minuziosamente gli in-quarto e gli in-folio delle pubblicazioni dei Maurini, lasciando da parte quei pregiudizi religiosi che avrebbero potuto influenzarlo negativamente nei riguardi degli autori e dei curatori. Si impadronì delle più importanti descrizioni geografiche dei luoghi della sua storia; compito non facile se si tien conto che estese le sue ricerche tanto da includervi la Cina e la Spagna. Non sapeva le lingue orientali, ma dà l'impressione di avere letto la traduzione di molte cronache e poemi di cui si disponeva al suo tempo. Inutile dire che conosceva la numismatica e l'epigrafia e che leggeva sia i padri della Chiesa e la storia ecclesiastica, sia la ordinaria storia politica. Del diritto romano aveva più che una conoscenza elementare e gli erano familiari almeno alcuni testi giuridici medievali allora scoperti. Il catalogo della sua biblioteca, compilato da Geoffrey Keynes (sul materiale ancora disponibile) conferma l'estensione delle sue letture. Spese tremila sterline per acquisto di libri in tre anni e mezzo, dal gennaio 1785 al giugno 1788, e nel 1788 si contavano nei suoi scaffali sei o settemila volumi.

Dobbiamo tuttavia tenere presente che, se i fatti concernenti l'erudizione di Gibbon sono noti, la storia della sua formazione intellettuale non è ancora chiarita. Conosciamo gli scrittori da lui consultati nella maturità molto meglio di quelli che contribuirono a formarne la mentalità. Un lavoro esplorativo in questo campo fu compiuto da Christopher Dawson nel suo mirabile saggio su Gibbon, letto alla British Academy nel 1934. Personalmente devo molto a questo saggio e ne raccomando caldamente lo studio. Ma mi propongo di battere una strada alquanto diversa. I miei precedenti studi sulla storiografia del secolo XVIII mi hanno persuaso che, al fine di comprendere Gibbon, si deve partire dal gran-

de conflitto della sua epoca tra antiquari o eruditi e storici filosofici<sup>1</sup>.

2. Gibbon è l'erede di una grande tradizione di studi eruditi, ma in un modo nuovo. Perché, tanto per cominciare, vi è coraggio e proposito nel suo dispiego di erudizione. Dobbiamo a questo punto ritornare a quella pagina della sua autobiografia, in cui rammarica che l'atmosfera intellettuale parigina fosse ostile agli eruditi e che l'Académie des Inscriptions, a lui tanto cara, fosse scesa al di sotto del livello delle accademie consorelle: «Il sapere e il linguaggio della Grecia e di Roma erano trascurati da una età filosofica». Ci rendiamo dunque conto che non vi è continuità diretta, a rigor di termini, tra Gibbon e gli eruditi; al contrario, c'è una frattura rappresentata dal movimento intellettuale degli enciclopedisti francesi.

L'erudizione di Bayle, Leclerc, Leibniz, non è sorprendente nel suo contesto. Essi appartenevano naturalmente all'età della grande erudizione; respiravano nell'atmosfera di Montfaucon, di Mabillon, di Spanheim. Lo stesso si può ancora dire di Muratori. Ma Gibbon non era un semplice sopravvissuto di un'età precedente e neppure un esponente provinciale di una tradizione di studi alquanto sorpassata; si trovava completamente a suo agio nella nuova Parigi degli enciclopedisti e condivideva molte delle loro convinzioni. Il francese era una lingua che sentiva propria e nella quale iniziò la sua carriera di scrittore. D'Alembert e Voltaire non gli erano meno familiari di Bayle, di Spanheim, di Muratori. Vedremo tra poco che lo schema della sua storia gli fu ispirato da Montesquieu e da Voltaire, sebbene queste fossero appunto le persone che scoraggiavano e persino disprezzavano l'erudizione a lui tanto cara.

Il conflitto settecentesco tra il vecchio metodo storico degli eruditi o antiquari e il nuovo metodo degli storici filosofici

<sup>1</sup> Sugli studi degli antiquari del secolo XVIII, cfr. il mio saggio *Ancient History and the Antiquarians*, in «Journ. Warburg and Courtauld Inst.», 13, 1950, p. 285 (in questo volume alle pp. 3-42). Il miglior studio generale su Gibbon è forse quello di G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino 1933, pp. 191-340. (Mi dispiace di non aver potuto usufruire dell'importante libro di G. GIARRIZZO, *E. Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954, e P. FUGLUM, *E. G. His View of Life and Conception of History*, Oslo 1953).

può essere forse meglio illustrato dal riferimento a un libro oggi quasi dimenticato, i *Monumenta Peloponnesia* dell'italiano P. M. Paciaudi, pubblicato nel 1761. Paciaudi spiega come i filosofi non potessero vedere alcuno scopo in tutte quelle citazioni che deliziavano gli eruditi e specialmente in tutte quelle congetture che più o meno inevitabilmente accompagnano l'erudizione. Per parte sua Paciaudi, come gli altri antiquari, osservava con orrore l'invasione entro i sacri recinti della storia della torma fanatica di filosofi che viaggiavano con un bagaglio assai leggero di erudizione. Ma doveva ben riconoscere che troppi antiquari perdevano il loro tempo in inutili congetture.

Così, da una parte vi era quella che potremmo chiamare la scuola tradizionale degli storici eruditi. Essi avevano prevalso in Europa fino alla metà del secolo XVIII e avevano dato molte prove di pazienza, di penetrazione critica e di onestà. Avevano fornito alla Francia, all'Italia, alla Germania e all'Inghilterra importantissime collezioni di fonti storiche nazionali, sebbene, ricordiamo qui per inciso, Gibbon sempre si rammaricasse che l'Inghilterra non avesse ancora trovato il suo Muratori. Questi eruditi non fornivano semplicemente i nudi fatti. Sovente attaccavano o difendevano le istituzioni politiche o religiose. Molti di loro erano membri devoti di ordini religiosi; altri erano liberi pensatori. Uno di questi esercitò tale influsso su Gibbon da modificarne persino lo stile; Gibbon imparò da Bayle a mescolare malizia ed erudizione. Bayle, lo scettico, il libertino, il cavaliere errante la cui dama rispondeva al voluttuoso nome di Erudizione, era sempre presente alla mente di Gibbon. Ma non meno apprese dal pio giansenista Tillemont, così scrupoloso e candido nel raccogliere prove e nel discernere i fatti accertati dalle opinioni personali.

Dall'altra parte si era sviluppata una nuova scuola di storia filosofica, caratterizzata dall'interesse per quella che in seguito fu chiamata civiltà. Gli storici di questa scuola studiavano il progresso dell'umanità quale si rifletteva nelle istituzioni politiche, nella religione, nel commercio, nei costumi. Com'era naturale, dati i loro interessi, essi non miravano a stabilire l'autenticità dei fatti individuali, ma piuttosto a tracciare lo sviluppo dell'umanità. I loro libri rientravano meglio nella saggistica che nella trattatistica dotta. Mentre gli eru-

diti traevano motivo di orgoglio dalle lunghe note (lasciando tuttavia al secolo XIX di produrre la piú lunga nota a piè di pagina di tutta la letteratura, quella di centosessantacinque pagine nella *History of Northumberland*)<sup>1</sup>, gli storici filosofici di rado esponevano la loro documentazione e ci tenevano invece a essere leggibili. Sceglievano quelli che ritenevano i fatti piú salienti secondo una teoria preconcepita. Discutevano piú che non narrassero. «Malheur aux détails, — esclamava Voltaire fin dal 1738, — c'est une vermine qui tue les grands ouvrages»<sup>2</sup>. Il *Discours préliminaire à l'Encyclopédie* di D'Alembert, che provocò Gibbon, si dilungava su questo argomento.

L'importanza rivoluzionaria degli storici filosofici non deve naturalmente essere sottovalutata neppure per un attimo. Essi capirono che un cumulo di fatti non fa storia e che i componenti della civiltà, quali il diritto, la religione e il commercio, sono piú importanti dei trattati diplomatici o delle battaglie. Infine essi superarono quella visione unilaterale della storia che si limitava agli avvenimenti politici e militari. In un certo senso noi studiosi moderni di storia siamo tutti discepoli degli storici filosofici. Ogni volta che studiamo la storia della popolazione, della religione, dell'istruzione, del commercio, ricalchiamo le orme di Montesquieu, di Voltaire, di Hume, di Condorcet.

C'era tuttavia il grande pericolo che una storia filosofica di questo genere continuasse a essere scritta capricciosamente, con una scelta casuale dei fatti. Gli storici eruditi avevano raccolto e sistematizzato un certo numero di regole per un appropriato uso della documentazione. L'*Ars critica* di Leclerc, i cosiddetti *Propylaea* degli *Acta Sanctorum* insieme con il *De re diplomatica* di Mabillon sono alcuni tra i migliori esempi di questo tipo di introduzione al metodo storico. Tutte queste regole significavano assai poco per lo storico filosofico; e c'era il rischio che potessero apparire come antiquate. Gli studiosi degli ultimi tre secoli di storia non erano direttamente coinvolti in questi conflitti. Gli storici filosofici non si opponevano alle ricerche particolareggiate sulla storia mo-

<sup>1</sup> Mi riferisco all'autorità di F. HAVERFIELD, *The Roman Occupation of Britain*, 1924, p. 83.

<sup>2</sup> *Œuvres complètes, Correspondance*, III, 1880, p. 30 (A. M. l'Abbé Dubos).

derna; e il rigore metodico delle ricerche che si facevano sui periodi piú recenti era molto minore di quello abituale tra antiquari. Ma dove si trattava di storia antica e medievale, c'era il pericolo che andasse perduta un'esperienza di dottrina accumulatasi durante secoli di studio con una straordinaria capacità di discernimento. Coloro che rimanevano ancora fedeli agli antichi dèi dell'erudizione erano sempre piú avulsi dalle forze vive della cultura del loro tempo, oltre ad essere esposti all'ironia e agli attacchi dei filosofi. Non era uno scherzo diventare un bersaglio per Voltaire.

3. A questo punto entrò in scena Gibbon. Egli mirava a riunire in sé il filosofo e l'antiquario. La sua prima opera, *l'Essai sur l'étude de la littérature*, scritto nel 1759 e pubblicato nel 1761, mostra già quanto seriamente avesse riflettuto sui problemi di metodo e quanto avanzato egli fosse sulla via della storia filosofica combinata con una certa propensione per gli studi antiquari. Egli esaltava il *Dictionnaire* di Bayle come «un monument éternel de la force et de la fécondité de l'érudition combinée avec le génie»; metteva in discussione il pirronismo storico «utile e pericoloso»; voleva una «storia filosofica dell'uomo», ma protestava veementemente contro il disprezzo di D'Alembert per l'erudizione. È evidente che quando terminò *l'Essai* nel 1759 aveva già scelto i punti su cui non poteva essere d'accordo con i suoi maestri francesi. In letteratura le sue simpatie andavano agli antichi contro i moderni; in filosofia pensava che un contributo inestimabile alla conoscenza della natura umana sarebbe venuto dallo studio minuzioso del mondo antico. Sebbene fosse già allora ammiratore di Voltaire, era sicuro che la buona causa sarebbe stata aiutata dall'erudizione. In effetti, i suoi interessi storici concreti muovevano già in direzione del suo futuro capolavoro. Discuteva le origini del politeismo, inseriva nel saggio una digressione non pertinente sul primo trattato tra Roma e Cartagine e si prospettava persino il problema delle cause della decadenza di Roma. Ancora per alcuni anni egli credette che le «età del mondo e i climi del globo» si offrirono indiscriminatamente alla sua scelta. Egli vagò alla ricerca di un soggetto per uno studio storico. Corse il pericolo di occupare i suoi anni migliori a scrivere una storia della libertà degli svizzeri, sebbene il materiale fosse «saldamente tenuto sotto

chiave nell'oscurità di una barbara, antica lingua germanica» che non capiva. Finalmente i suoi primi e più genuini interessi per l'antichità e il cristianesimo emersero vittoriosi<sup>1</sup>.

I diari di Gibbon che sono stati pubblicati forniscono altre importanti testimonianze sulla sua formazione intellettuale. Gibbon, anche quando aveva in mente altri progetti letterari, leggeva soprattutto libri sulla Grecia e Roma. È evidente che tutta la sua educazione lo aveva preparato a preferire la decadenza di Roma a qualsiasi argomento non classico. Nel 1762 notava che Voltaire non era «uomo da curvare su ammuffiti scrittori monastici per istruirsi». D'altra parte egli indicava Erasmo, il cui «sapere era tutto genuino e fondato sulla lettura accurata degli autori antichi», e il cui genio «era capace di vedere oltre le inutili sottigliezze della scolastica, di risuscitare le leggi della critica, di trattare ogni argomento con eloquenza e delicatezza, talvolta emulando gli antichi, sovente imitandoli, e mai copiandoli». Criticava anche l'abate Mably perché «attribuiva maggior peso alle qualità particolari degli individui, spesso descritti male, che ai costumi, al carattere e alla situazione delle nazioni»<sup>2</sup>.

La parte francese dei diari, recentemente pubblicata con il titolo *Journal de Lausanne*, dimostra una maturità di giudizio anche maggiore. Nel 1762 Gibbon pare che ammirasse ancora il popolare storico Vertot, specializzato in rivoluzioni di tutti i paesi: Roma, Svezia, Portogallo. Un anno dopo, nel 1763, osservava mordace che i libri del Vertot erano romanzi storici: «ses ouvrages, qui se font lire comme des romans, ne leur ressemblent que trop». Egli era ormai ben conscio dei recenti sviluppi rivoluzionari sopravvenuti nell'archeologia italiana in seguito alle scoperte dei cimiteri etruschi e di Ercolano. Pertanto egli progettò una nuova descrizione dell'Italia antica, ma voleva che fosse scritta *en philosophe*, per dimostrare l'influenza delle condizioni geografiche sulla storia romana. La lettura di Rutilio Namaziano, che aveva iniziata perché lo interessava dal punto di vista geografico, gli ripresentò il problema della decadenza di Roma.

È difficile sopravvalutare le pagine del *Journal* scritte su

<sup>1</sup> Le citazioni dell'*Essai* nell'edizione del 1761 sono dalle pp. 15, 49, 105.

<sup>2</sup> D. M. LOW, *Gibbon's Journal to January 28th, 1763*, London 1929, pp. 104, 129, 147-48, 183. Cfr. p. cx per la composizione dell'*Essai*.

questo argomento nel dicembre 1763. Il poemetto di Rutilio accennava a tutti gli aspetti della vita romana all'inizio del v secolo d. C., quando fu scritto. Gibbon si accorse che Rutilio era insieme testimone e vittima della decadenza di Roma. Simpatizzava con il pagano che aveva visto la propria religione crollare sotto il peso della decrepitezza coinvolgendo nel crollo l'impero<sup>3</sup>. Gibbon non trovò mai il tempo per scrivere il suo progettato saggio su «l'état de la littérature en France, les gens de lettre, les Académies et le Théâtre». Ma le sue osservazioni sulle monete del Cabinet du Roi mostrano in quale campo lavorasse quando era a Parigi: «j'eus le plaisir, ou si l'on veut le chagrin, de suivre la décadence des beaux arts depuis le siècle [sic] d'Alexandre et d'Auguste où la plus petite monnaie de cuivre est d'une gravure exquise jusq'aux temps ténébreux du bas-empire dont les médailles laissent entrevoir à peine les traces de la figure humaine» (24 febbraio 1763).

Il diario del viaggio in Italia si ferma (tranne che per qualche notazione poco importante) alle porte di Roma; e le pagine su Torino, Milano, Genova, Lucca, Firenze e altre città del nord sono inevitabilmente piene di particolari su cose viste e persone incontrate.

Riflessioni su argomenti di ampio respiro vi sono di rado riportate. Ma due soprattutto meritano di essere ricordate. Le antichità egizie del Museo di Torino suggeriscono l'osservazione: «J'avoue cependant que l'Egypte, toute curieuse qu'elle est, est trop éloignée, trop obscure et trop énigmatique pour m'intéresser beaucoup» (6 maggio 1764). A Firenze trovò il tempo per leggere in parte la *Histoire de Danemarck* di P. H. Mallet e di riflettere sulle cause e gli effetti della diffusione del cristianesimo tra i barbari germanici<sup>4</sup>. La

<sup>3</sup> G. BONNARD, *Le Journal de Gibbon à Lausanne, 17 août 1763 - 19 avril 1764*, Lausanne 1945, pp. 122, 167, 177. Cfr. id., *L'importance du deuxième séjour de Gibbon à Lausanne dans la formation de l'historien*, in *Mélanges Ch. Gilliard*, Lausanne 1944 e l'acuta osservazione di L. S. SUTHERLAND, in «Engl. Hist. Rev.», LXI, 1946, p. 408. Importante per gli anni formativi di Gibbon, H. S. OFFLER, *E. G. and the making of his Swiss History*, in «Durham Univ. Journ.», XLI, 1949, p. 64.

<sup>4</sup> Le pagine del *Journal on Paris* sono ora pubblicate in G. R. DE BEER, G. A. BONNARD e L. JUNOD, *Miscellanea Gibboniana*, Lausanne 1952, pp. 93-107. Le riflessioni sul cristianesimo suggerite dal Mallet sono tradotte in inglese e riportate in *Miscellaneous Works*, III, 1814<sup>2</sup>, pp. 231-38. Ma l'osservazione più caratteristica vi è soppressa. L'ultimo paragrafo dice nell'origi-

decadenza di Roma, la diffusione del cristianesimo: i due temi andavano lentamente associandosi nella mente di Gibbon.

4. Nel 1769 uscì la *History of the Emperor Charles V*, di William Robertson. Questi poté soltanto rafforzare le tendenze di Gibbon verso l'erudizione. Sebbene Robertson accettasse gran parte delle opinioni di Voltaire sul medioevo, non poteva approvarne lo sdegnoso disprezzo per le regole storiche convenzionali. Scriveva: «Non ho citato una sola volta il signor di Voltaire, che, nel suo *Essai sur l'histoire générale*, ha esaminato lo stesso periodo e ha trattato di tutti questi argomenti. Ciò non deriva da trascuratezza per le opere di quell'uomo straordinario, il cui genio, non meno intraprendente che universale, si è cimentato in quasi ogni genere di composizione letteraria... Ma poiché egli di rado imita l'esempio degli storici moderni di citare gli autori da cui si sono avute le informazioni, io non posso onestamente appellarmi alla sua autorità per confermare un qualsiasi fatto dubbio o ignoto»<sup>1</sup>. È chiaro che Robertson, come Gibbon, era preoccupato del problema di mantenere il rigore della ricerca storica. Dubito, tuttavia, che Robertson sia arrivato in tempo a esercitare un profondo influsso sulla formazione del metodo storico di Gibbon. Questi stava ormai lavorando assiduamente a *Decline and Fall*. Inoltre vi sono alcune differenze cospicue tra Robertson e Gibbon. Naturalmente mi occupo solo della prima parte della *History of the Reign of the Emperor Charles V*, cioè di *A View of the Progress of Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, che può essere adeguatamente confrontata con il tema e il metodo di *Decline and Fall*. Robertson effettuò le sue ricerche soprattutto sulla storia medievale giuridica e costituzionale e compì opera da pioniere sui problemi della proprietà terriera. Non studiò il sorgere del cristianesimo e dell'islamismo, le invasioni barbari-

nale (16 luglio 1764): «Un protestant droit encore que le Christianisme du x<sup>e</sup> siècle étoit bien plus difficile à digérer que celui du v<sup>e</sup>: il l'est assurément pour un raisonneur, mais je crois que le raisonnement a eu assez peu de part dans ces changements, et quand on croit déjà aux absurdités de sa propre secte, se rebute-t-on pour quelques mystères de plus?» (*Gibbon's Journey from Geneva to Rome*, ed. G. A. Bonnard, London 1961).

<sup>1</sup> *History of the Reign*, I, 1792<sup>7</sup>, p. 477.

che, le polemiche religiose, che sono gli argomenti di Gibbon. Egli non mirava a un'esposizione completa degli avvenimenti. Il testo della sua *View* è uno schizzo molto breve. Le «prove e illustrazioni» poste in appendice sono piuttosto corte dissertazioni autonome, che — come egli stesso scrive — «appartengono più propriamente alla provincia del giurista o dell'antiquario che a quella dello storico». Almeno in questa parte Robertson è ben lungi dall'uguagliare la solida tessitura della storia di Gibbon. Egli non può pretendere di essere, come Gibbon, la perfetta combinazione del filosofo e dell'antiquario.

Lo scrittore che, sebbene in un campo molto diverso del Gibbon, giunse a qualche cosa di paragonabile nella sua opera storica è Winckelmann. Anch'egli studiò tutti i lavori degli antiquari che avevano esaminato le sopravvivenze artistiche della Grecia e di Roma e li interpretò secondo nozioni filosofiche. La *Storia dell'arte dell'antichità*, che apparve nel 1764, non giunse troppo tardi per gli studi di Gibbon negli anni della sua formazione. Gibbon non andò mai oltre l'acquisto di un dizionario tedesco nello studio di questa lingua, ma poté ben presto leggere l'opera nella traduzione francese del 1766. Tuttavia non mostrò mai (per quanto ne so) uno spiccato interesse per l'uomo che tentava, come lui, di unire insieme il filosofo e l'antiquario. Winckelmann per la natura propria dei suoi studi non fu quasi toccato dalle idee che influirono su Gibbon. Egli non amava la cultura francese e apparteneva alla tradizione platonica. Non essendo uno storico politico rimase al di fuori dei problemi maggiori del suo tempo, che erano anche i problemi di Gibbon. Dubito che Gibbon abbia imparato molto da lui.

Gibbon non può, e certo non avrebbe voluto, pretendere alcuna originalità nel campo delle idee filosofiche. La fede nella ragione umana, il vago deismo, l'odio per la superstizione, l'intolleranza, la crudeltà, ricordano Voltaire. E con Voltaire ebbe anche in comune l'incertezza se per uno Stato fosse meglio un governo costituzionale o un despota illuminato.

In quanto inglese, egli è in complesso favorevole alle forme parlamentari quando siano sostenute da un'aristocrazia forte e da una rappresentanza popolare ben consapevole dei suoi diritti. L'esempio della Svizzera, suo paese adottivo, ov-

viamente rinsaldò la sua approvazione per un autogoverno di tipo aristocratico. Ma i suoi Antonino Pio, Marco Aurelio e Teodorico, sono modellati sul benevolo despota settecentesco.

Il suo proprio problema, la decadenza dell'Impero romano, era stato discusso da Montesquieu e da Voltaire, e quasi non vi è nessuna idea di Gibbon sull'argomento che non trovi riscontro nell'uno o nell'altro. Montesquieu mise in rilievo il fatto che proprio la trasformazione della Repubblica romana in monarchia era in ultima analisi destinata a distruggere Roma. Spiegò che la fine della Repubblica significava l'introduzione di un esercito mercenario che si dimostrò poco capace di difendere lo Stato romano. Gibbon aveva forse formato un'opinione più favorevole di Montesquieu circa l'efficienza delle legioni imperiali. Ma ammetteva che le «legioni vittoriose, che nelle guerre lontane avevano preso i vizi degli stranieri e dei mercenari, dapprima oppressero la libertà della Repubblica e in seguito violarono la maestà della porpora».

Nello stesso tempo Gibbon dava un rilievo speciale, come aveva fatto Voltaire, alla collaborazione tra cristiani e barbari per distruggere l'impero. Tutta la sua teoria sugli effetti della diffusione del cristianesimo è una versione ampliata di ciò che Voltaire aveva scritto in due capitoli (l'XI e il XII) dell'*Essai sur les mœurs*: «Le christianisme ouvrait le ciel, mais il perdait l'empire».

Christopher Dawson naturalmente aveva ragione osservando che Gibbon seguì una tradizione storica risalente agli umanisti italiani del Quattrocento, quando comprese sotto il titolo di *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* il periodo tra il 200 d.C. e la caduta di Costantinopoli. E aveva anche ragione indicando in Vertot il divulgatore del concetto seguito da Gibbon, per cui la storia si muove con le rivoluzioni più che con una lenta evoluzione. Tuttavia, sebbene Gibbon conoscesse tanto gli umanisti italiani, come Flavio Biondo, quanto Vertot, è discutibile se in entrambi i casi egli ne fosse direttamente influenzato. Montesquieu aveva esteso le sue riflessioni sulla grandezza e decadenza di Roma fino alla caduta di Costantinopoli: questo deve essere stato decisivo per Gibbon. Inoltre l'idea che siano le rivoluzioni più che i mutamenti lenti a fare la storia è alla

base di gran parte degli scritti di Voltaire. Qualunque siano state le origini prime delle opinioni di Gibbon sul passato, i suoi immediati ispiratori sono i grandi pensatori francesi del suo secolo.

Che cosa c'è dunque di nuovo in Gibbon? Di nuovo c'è evidentemente la *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*. Le idee fondamentali di Gibbon, politiche, morali e religiose, sono quelle di Voltaire. Ma Gibbon era ben conscio che a scrivere storia occorrono i fatti. Qui i fatti sono raccolti, vagliati, rianimati, da un uomo che non aveva dubbi su che cosa amare e che cosa odiare, ma sapeva anche descrivere, misurare gli effetti, tracciare una linea di separazione tra le testimonianze buone e le cattive. L'orizzonte intellettuale del secolo XVIII era davvero ampio. L'Europa era troppo piccola per contenerlo. La curiosità e le simpatie andavano alle nazioni e alle religioni extraeuropee, compreso l'Islam. Lo studio della religione e del diritto assumevano un nuovo significato. La scoperta della nuova città celeste dei filosofi, per usare la terminologia di Carl Becker, dava un criterio secondo cui giudicare la città terrestre dei preti, dei monaci, dei filosofi scolastici e dei signori feudali. In potenza questa nuova storia era già esistente prima di Gibbon. Ma solo Gibbon ebbe la scienza e la fantasia per metterla insieme e farla vivere. Così il suo *Decline and Fall* è insieme un quadro vivace e complesso del medioevo secondo un dato punto di vista e un autoritratto eccezionale della mentalità settecentesca.

Gibbon non era del tutto sincero quando scriveva a proposito dell'Impero romano: «La storia della sua rovina è semplice e ovvia; e invece di indagare perché l'Impero romano fu distrutto, dovremmo piuttosto stupirci che sia durato così a lungo». Gibbon sapeva che c'era ancora qualcosa da spiegare quanto alla decadenza di Roma e pensava che il cristianesimo offrì l'elemento principale di tale spiegazione. Ma non gli si deve attribuire la speranza ingenua di un laureando che in qualche posto nel bosco giace nascosta la bella addormentata — la vera causa della decadenza e caduta dell'Impero romano — e aspetti solo di essere svegliata da lui, il fortunato laureando in scienze storiche. A Gibbon la decadenza e caduta di Roma suggerì un quadro di società nuove, di leggi, usi, superstizioni, qualcosa che si

doveva definire nei suoi vari stadi, piuttosto che venir dedotto da determinate premesse. Anche i due capitoli polemici sulla cristianità non sono solamente un contributo alla spiegazione della decadenza di Roma. Gibbon stesso dice chiaramente che cosa significhino i due capitoli e dobbiamo accettare la sua dichiarazione perché è esatta e importante. Il capitolo xv fu scritto per descrivere la diffusione del cristianesimo come un evento naturale. Il capitolo xvi aveva lo scopo di mostrare, in modo più completo di quanto non avesse fatto Voltaire, che le persecuzioni dei cristiani da parte dei pagani potevano essere confrontate vantaggiosamente con le persecuzioni dei cristiani da parte di cristiani<sup>2</sup>.

Può sembrare strano che con tanto materiale esplosivo ricevuto dagli enciclopedisti francesi Gibbon si sia acquistato in breve autorità universale. I numerosi attacchi ai capitoli sul cristianesimo fecero scarsa impressione sui lettori ordinari e non furono neppure presi molto sul serio negli ambienti in cui vennero scritti. Tre osservazioni possono forse aiutare a spiegare questo stato di cose. Prima di tutto, il metodo erudito di Gibbon si dimostrò efficace anche dal punto di vista del successo tra i lettori ordinari. Essi capirono che egli forniva le testimonianze e quindi lasciava ai lettori piena facoltà di criticare. In secondo luogo, egli dava una risposta ottimistica alla domanda sul futuro della civiltà. Se accusava il cristianesimo di aver distrutto la civiltà antica, era però anche sicuro che la civiltà moderna era sufficientemente forte per resistere agli attacchi dei barbari. Egli bandiva tutti i timori con quella semplice frase che nessuno di noi può leggere senza invidiare l'uomo che l'ha scritta: «l'Europa è al sicuro da qualsiasi futura invasione di barbari, perché, prima di poterla conquistare, devono smettere di essere barbari». Infine, la sua storia, nonostante la sua reputazione di contenere frasi arrischiate, è quasi convenzionale quanto a solennità e dignità. I lettori educati da Plutarco ad attendersi nobili gesta e sagge parole non furono delusi. Non convenzionale nelle opinioni religiose e malizioso, Gibbon tuttavia si sottometteva in pieno all'amabile pregiudizio che la storia è un teatro dove ognuno deve recitare la propria parte con

<sup>2</sup> Su questa parte cfr. l'acuta analisi di J. B. BLACK, *The Art of History*, 1926, pp. 165-69, e F. MEINECKE, *Historicismus*, I, p. 252.

le parole e i gesti adatti. Basta questo a creare una distanza tra noi e Gibbon. Tutte le sue spiegazioni psicologiche ignorano le sottigliezze e i tranelli dei più moderni studi sul comportamento umano. Ma ciò che in *Decline and Fall* ha ora solo il fascino delle cose di vecchio gusto, aveva un'attrattiva diretta per i lettori del secolo XVIII. Le idee di Gibbon soddisfacevano gli illuminati, ma il modo di presentarle piaceva alle persone colte in generale<sup>3</sup>.

5. Riassumendo, vorrei suggerire che Gibbon abbia aperto nuove vie non con le sue idee sulla decadenza di Roma, ma offrendo i tesori dell'erudizione alla contemplazione dello storico filosofo. Così facendo, egli inaspettatamente riunì due metodi di scrivere la storia che fino allora erano sembrati inevitabilmente opposti. Prima di tutto presentò le teorie degli storici filosofi in un modo molto più persuasivo. In secondo luogo dimostrò che l'erudizione non comportava necessariamente mancanza di eleganza e di riflessione. Ma forse la conseguenza più importante fu che da questa combinazione nacque qualcosa di nuovo. La storia filosofica cessò di essere approssimativa e arbitraria e fu sottoposta alle regole tradizionali della critica storica. Nessuno poteva confutare Voltaire o Condorcet e nemmeno le *Considérations* di Montesquieu, andando a controllare le loro fonti o indicando i difetti nel metodo di raccogliere le prove; era invece perfettamente possibile applicare questo tipo di controllo a Gibbon. In realtà Gibbon è stato annotato e corretto forse più di ogni altro storico moderno. Le controversie cui dava luogo la sua storia non erano più argomento di impressioni soggettive, ma si potevano discutere in termini di prove documentarie. Tutti gli strumenti critici fino allora usuali tra gli eruditi erano adesso a disposizione dei filosofi. Nasceva un nuovo tipo di storia filosofica, in cui si combinavano la dottrina di una scuola di pensiero con l'immaginazione filosofica dell'altra. L'opera di conciliazione di fatto significava che la tradizione della critica solitamente associata ai nomi dei grandi bollandisti e maurini e del Muratori non veniva sommersa

<sup>3</sup> Per l'opinione dei contemporanei cfr. J. E. NORTON, *A Bibliography of the Works of E. Gibbon*, Oxford 1940, e anche SH. T. MCCLOY, *Gibbon's Antagonism to Christianity*, 1933.

sotto il peso della storia filosofica. Passò nel metodo storico del secolo XIX insieme con la sintesi compiuta da Gibbon del filosofo e dell'antiquario.

Salvando i particolari dalla maledizione lanciata contro di loro da Voltaire, Gibbon fece sì che fosse possibile conservare e insieme rendere più degno di fede ciò che dopo tutto era la più simpatica qualità della storiografia classica: l'arte della narrazione particolareggiata. È infatti una specialità di Gibbon il lasciarci sempre incerti se egli dispieghi la sua erudizione per il gusto di una bella storia o racconti una bella storia come contributo al sapere. Grazie alla sua grande erudizione e a un'innata capacità di scegliere il pittoresco, egli è di gran lunga più divertente di tutti gli altri storici eccettuato Erodoto. Se si confrontano le sue pagine con quelle di Voltaire, si vede quanto l'erudizione possa apportare alla storiografia. Dove Voltaire produce un epigramma, Gibbon ha un'abbondanza di ben documentati particolari. Ci si compiace della sua attendibilità, ma si sente che c'è vita dietro la sua documentazione. Sarebbe fonte di confusione definire Gibbon un predecessore degli storici romantici del secolo XIX che si compiacevano nel creare l'atmosfera, ma certamente anch'egli sentiva il fascino della rievocazione del passato e affermava di aver concepito il piano della sua opera nelle circostanze più romantiche. Era troppo un «epicureo razionale» per non controllare le proprie emozioni, ma è evidente che l'epoca di Walter Scott, di Chateaubriand e di Augustin Thierry avrebbe trovato qualcosa da imparare — anzi qualcosa di cui godere — nelle pagine del non romantico Gibbon.

6. Ho sottolineato il fatto che la novità di Gibbon è da ricercarsi nella conciliazione di due metodi storici piuttosto che in una nuova interpretazione di un periodo storico. Ma non ho dubbi circa l'importanza dell'appoggio dato da Gibbon alla tesi di Voltaire sulle cause della decadenza di Roma. Questa tesi è per noi senz'altro deludente. L'atteggiamento stesso dei liberi pensatori del secolo XVIII rendeva loro difficile vedere quanto il cristianesimo avesse influito sul mondo. Non erano avversi al cristianesimo perché amassero il paganesimo, quantunque talvolta assumessero tale atteggiamento. Vedevano nella storia la lotta di pochi uomini saggi (i loro

predecessori) contro la violenza, la superstizione e la stupidità della maggioranza. Dal loro punto di vista il cristianesimo non introdusse nella storia nulla di assolutamente nuovo e tale, pertanto, da potere spiegare qualcosa altrimenti destinato a rimanere oscuro. Essi non solo non riuscirono ad apprezzare i nuovi elementi costruttivi che il cristianesimo aveva introdotto nella vita morale, ma non riuscirono neppure a capire la gente comune del mondo pagano. Identificavano il paganesimo con pochi filosofi illuminati, e non c'è quindi da stupire che li trovassero di loro gusto. Poi ebbero antipatia per l'Impero bizantino perché era teocratico, e per il medioevo dell'Occidente perché la cultura vi era dominata da monaci e preti.

Tuttavia dobbiamo a Gibbon se il problema delle relazioni tra il cristianesimo e l'evoluzione politica e sociale dell'Europa si è affermato nella storiografia europea. Gibbon seguì Voltaire nello spazzare via arditamente ogni barriera tra storia sacra e profana. Questa era una cosa del tutto nuova. Prendiamo i tre storici che Gibbon studiò e ammirò: Sarpi, Tillemont, Giannone. Sarpi scrisse la *Storia del Concilio tridentino* come una storia meramente politica, senza una attenta analisi dei sentimenti religiosi e della loro influenza sulle vicende secolari. Tillemont separò la storia della Chiesa dalla storia degli imperatori romani. Giannone, in quella che chiamò *Storia civile del regno di Napoli*, non trattò del cristianesimo come religione, ma della Chiesa come organismo antagonista allo Stato. L'opera postuma di Giannone, il *Triregno*, pubblicata per la prima volta nel secolo XIX, dimostra che la sua mente, davvero sovrana, aveva concepito un disegno della filosofia della storia assai più ampio, ma né Voltaire né Gibbon potevano esserne venuti a conoscenza.

Si può invece discutere se gli storici del secolo XIX abbiano imparato tutto quello che avrebbero potuto imparare da Voltaire e Gibbon sul problema centrale delle relazioni tra sviluppi politici e sviluppi religiosi in Europa. La storiografia, nell'Ottocento, era governata da professori tedeschi che vivevano e lavoravano in università in cui la storia ecclesiastica era insegnata nelle facoltà di teologia e la storia politica nelle facoltà di filosofia. Le gravi conseguenze della separazione tra storia sacra e storia profana nelle università tedesche dell'Ottocento non sono da sottovalutare. Gli storici

tedeschi di quel secolo di norma studiavano o la storia politica o la storia della Chiesa senza esaminarne a fondo le relazioni. Quando i marxisti reagirono a tale separazione resero un utile servizio. Ma anch'essi erano impediti nei movimenti dal pregiudizio loro proprio che la religione si possa capire soltanto in termini di conflitto di classe: anch'essi non erano in grado di riconoscere le sorgenti e la complessità della vita religiosa. Voltaire e Gibbon in realtà trovarono i loro eredi fuori della Germania, o meglio fuori dei circoli accademici in cui prevalevano i metodi tedeschi. I loro problemi fecondarono le menti di storici liberali francesi, italiani e inglesi, quali Constant, Guizot, B. Malfatti, Lecky, Milman e Lord Acton, quel Lord Acton che tanto ammirava i professori tedeschi ed era così assolutamente diverso da loro. Questi storici liberali cercarono di scrivere la storia della civiltà europea includendovi sia la politica sia la religione.

Non è qui il luogo di esaminare perché, tranne Lecky e Milman, non siano riusciti a produrre i libri che avevano in mente. Constant, Guizot, Lord Acton, Malfatti lasciarono abbozzi o tronconi più che opere complete. Forse il loro insuccesso è in parte dovuto al fatto che ognuno di loro sacrificò gli studi a doveri politici: dovevano prima costruire l'Europa che volevano descrivere.

Il compito di riscrivere Gibbon è stato lasciato al secolo xx. Anche noi forse scopriremo che dovremo costruire un'Europa umana e libera prima di poterne studiare il passato. Per intanto un semplice esempio basterà a mostrare in quali termini possiamo ora reimpostare il problema di Gibbon delle relazioni tra cristianesimo e Impero romano. Com'è noto, uno dei capitoli più impertinenti e divertenti di Gibbon lo ha scritto sui monaci: «La libertà del pensiero, fonte di ogni sentimento generoso e razionale, fu distrutta dall'abitudine alla credulità e alla sottomissione; e il monaco, contraendo i vizi dello schiavo, seguiva devotamente la fede e le passioni del suo tiranno ecclesiastico». Questo vale per tutti i monaci: dall'anacoreta dell'Egitto al benedettino. Gibbon ammetteva, è vero, che «i monumenti della letteratura greca e romana sono stati conservati e si sono moltiplicati grazie alla loro infaticabile penna». Ma questo rimane un particolare che egli sottolinea il meno possibile. L'intera opera di Cassiodoro a Vivario viene sbrigata con una sola frase

in una nota del capitolo xxxvii. Per noi è evidente che san Benedetto e Cassiodoro segnano gli inizi di una nuova società in Occidente: una società che si andava formando in Italia tra le rovine dello Stato ostrogoto. San Benedetto aveva concepito i suoi monasteri come nuclei di una nuova società economicamente autonoma e religiosamente salda. Cassiodoro aveva scorto la possibilità di fare dei monasteri i centri di una cultura nuova dove gli scrittori cristiani, a cominciare dalla Bibbia, sarebbero stati corretti e spiegati secondo i metodi dello studio profano. Rimane da vedere fino a che punto san Benedetto e Cassiodoro siano riusciti nelle loro imprese. Ma in nessun resoconto del governo degli ostrogoti e delle guerre successive si può omettere lo sforzo creativo di san Benedetto e di Cassiodoro. Essi ebbero la visione di una società operosa, istruita, santa, mentre il regno di Teodorico stava andando a pezzi. Gibbon, ammiratore di Teodorico, ha poche parole per gli uomini che tentarono di salvare i resti della civiltà e di fondare nuovi centri di vita spirituale ed economica mentre l'edificio ostrogoto crollava.

7. Sarei contento se potessi lasciare Gibbon a questo punto, considerandolo semplicemente come lo storico che, con il combinare filosofia ed erudizione, per un innato tocco da artista e per l'educazione sui modelli classici, introdusse trionfalmente i risultati del pensiero settecentesco nel secolo xix. Ma vi è qualcosa in Gibbon, insieme affascinante e deludente, che ci fa pensare come nessuna formula del genere possa esaurire davvero la sua ricca e profonda personalità. Non parlava forse di se stesso quando disse: «un epicureo razionale segue invariabilmente e rispettosamente le regole di temperanza dettate dalla natura e migliora i diletti dei sensi mediante i rapporti sociali, i legami di affetto e i tenui colori del gusto e della fantasia»?

Sebbene si possa sospettare che avesse meno fiducia nel destino dell'umanità di quanto gli piacerebbe farci credere, era almeno persuaso, con l'aiuto della statistica, che il suo destino personale era stato particolarmente felice<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per questo saggio devo molto alla discussione con C. Dionisotti, M. I. Henderson, H. M. Last, J. J. Seznec, B. Smalley.

## Preludio settecentesco a Gibbon

1. C'è un senso in cui Peter Gay ha indubbiamente ragione nella ben nota tesi secondo la quale l'illuminismo fu un continuo richiamo all'antichità e perciò un ritorno ai presupposti pagani<sup>1</sup>. Ma nella storiografia tale ritorno non ebbe luogo. L'accento sul progresso e sugli ostacoli al progresso, che si ritrova ovunque negli storici settecenteschi, è sufficiente a segnare la loro distanza dalla storiografia classica. La polemica contro l'«*histoire événementielle*», non è stata inventata da Lucien Febvre a beneficio delle «*Annales*»; la si riconosce in una quantità di libri settecenteschi che vanno dal *Discours* di D'Alembert alla prefazione di Anquetil-Duperron alla sua traduzione dello Zend-Avesta e la si trova riassunta alla fine del secolo dal grande maestro dell'università di Göttingen, J. G. Eichhorn, nella prefazione alla *Allgemeine Geschichte der Cultur und Litteratur des neueren Europa*. Ora, è ovvio che gli storici classici da Tucidide ad Ammiano Marcellino praticarono l'«*histoire événementielle*». Bolingbroke ammirò Tacito; e Gibbon, come fu immediatamente notato da Madame Necker, ebbe un grosso debito nei confronti di Tacito, per quanto riguarda forma e contenuto<sup>2</sup>. Ma né le riflessioni sulla storia di Bolingbroke né la costruzione del modello storiografico di Gibbon possono esser ricondotte a Tacito. Sarebbe un'impresa disperata cercare di interpretare i grandi storici del Settecento attraverso i modelli dell'antichità. Storici del costume, delle religioni, della cultura, del diritto e del commercio, scrissero la storia in base

<sup>1</sup> P. GAY, *The Enlightenment: an Interpretation. The Rise of Modern Paganism*, London 1967.

<sup>2</sup> GIBBON, *Miscellaneous Works*, II, pp. 176-80.

a presupposti nuovi. Furono diversi non soltanto dagli storici vissuti in Grecia e a Roma, ma anche dai loro immediati predecessori che reintrodussero l'arte della storiografia classica in quel che chiamiamo Rinascimento. Guicciardini e Clarendon furono più vicini a Tucidide, Livio e Tacito, di quanto lo sarebbero poi stati Giannone, Voltaire, Robertson e Herder. Nel corso del Settecento non mancò certo l'ammirazione per la storiografia classica in generale o per singoli storici greci o latini, ma le nuove opere storiche furono molto diverse da quelle dell'antichità.

2. Il primo aspetto che vorrei sottolineare è questo mutare di atteggiamento nei confronti degli storici classici (greci e latini) che sembra manifestarsi nel Settecento.

Quasi tutti gli storici greci e romani giunti fino a noi erano già conosciuti (e, nel caso dei greci, tradotti) prima della fine del Cinquecento. Di fatto essi furono i modelli della storiografia rinascimentale, sia pure in differente grado di popolarità. Erodoto e Tucidide rappresentarono una generica influenza piuttosto che un modello specifico, mentre Polibio, Sallustio, Livio, Tacito ed Eusebio furono oggetto d'imitazione e di discussioni teoriche per il loro contributo alla scienza della politica, all'arte della guerra e alla conoscenza di Dio. Grande fu l'importanza di Plutarco, che divenne il modello dei biografi. Altri storici, come Senofonte, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso, Appiano ed Erodiano, per noi ormai oggetto di interessi meramente specialistici, ebbero una parte importante nella creazione dei generi della storiografia moderna. Gli storici del Cinquecento e del Seicento assunsero i modelli della storiografia classica per la narrazione delle guerre civili ed esterne, della storia nazionale, della storia ecclesiastica, per la descrizione della conquista di remote contrade, e per le biografie di re, intellettuali, guerrieri e santi. Infine, anche le ricerche sulle «antichità pubbliche, private, sacre e militari» si rifecero in ultima analisi a modelli classici, soprattutto Varrone. La teoria rinascimentale della storia si fondò su modelli classici e trasse conforto da quegli elementi teorici (non molti in verità) che si potevano rinvenire in autori classici quali Aristotele, Cicerone, Dionigi di Alicarnasso e Luciano.

Malgrado il perdurare del rispetto per i classici, verso la

fine del Seicento i generi tradizionali della storiografia mostrarono i primi segni di inadeguatezza. Il pirronismo storico è forse il segno piú palese di insoddisfazione per i modelli classici. Donde, da una parte, l'esigenza di fonti piú sicure e, dall'altra, di una critica piú rigorosa delle testimonianze attendibili. Mancano nell'antichità i precedenti di un Richard Simon, come pure di un Bossuet e di un Mabillon. Già la *Roma sotterranea* di A. Bosio (1632), la prima descrizione delle catacombe, si avventurava su di un terreno nuovo. Metodi critici, argomenti e presupposti religiosi (o irreligiosi) degli storici settecenteschi spazzarono via gran parte dei residui della storiografia classica. Diverso divenne il modo di raccogliere le testimonianze; meno esclusiva la presenza di temi quali la guerra, la politica e le rivoluzioni; frequente, anche se non costante, il distacco dalle tecniche narrative dei modelli classici. Se mai, gli antichi modelli ecclesiastici, quali Eusebio, palesarono maggiore capacità di resistenza, non soltanto a causa delle tendenze conservatrici in seno alle diverse chiese nel Settecento, ma in virtù di una tecnica di documentazione piú raffinata nei modelli stessi. L'interesse per la religione (come fenomeno distinto dalla chiesa), per l'arte, la poesia, la popolazione, il commercio, il regime della proprietà terriera – e per il complesso della civiltà – non trovano chiari precedenti negli storici classici giunti fino a noi, con la parziale eccezione di Erodoto.

Liberatisi dalle tradizionali costrizioni dei generi storiografici antichi, gli storici settecenteschi andarono oltre la mera descrizione delle consuetudini religiose, giuridiche, private e militari, quale la si ritrovava nei testi antichi, e fusero gli elementi tradizionali in una nuova «storia civile» o «histoire des mœurs» o «histoire philosophique» o «history of the civil society» o «Geschichte der Menschheit». Si posero quesiti intorno alle dimensioni della popolazione e delle correnti dei traffici, e procedettero allo studio comparato di istituzioni e credenze, politiche e religiose. Ciò che prima traspariva sullo sfondo balzava ora in primo piano. Ciò che era stato considerato di primaria importanza – guerre e dinastie – veniva relegato in secondo piano. Nuovi erano i problemi, nuovo il metodo comparativo. Ciò che ci pare rappresentare un'ingenua modernizzazione del mondo antico – l'introduzione di whigs e tories, di «philosophes» e gesuiti, di

mercantilismo e filantropia nella storia dell'antichità – riflette tale mutamento nelle categorie di giudizio.

Senza dubbio l'ammirazione per taluni storici classici poté perfino crescere. Nel Settecento Erodoto, Polibio, Tacito e Plutarco (nonostante Voltaire) giunsero forse al culmine della loro fortuna. Ma vennero usati, in contesti eruditi come in contesti polemici, per incoraggiare la creazione di un nuovo universo intellettuale che, diversamente dal mondo sognato dagli umanisti quattrocenteschi, non doveva consistere in un semplice ritorno alle forme classiche. Non per caso il declino e la caduta delle civiltà antiche è una delle tematiche importanti della storiografia settecentesca. Lo stesso contatto fra Zosimo e Gibbon è caratterizzato da ciò che Gibbon può ricavare da Zosimo, non da ciò che Zosimo può insegnare a Gibbon. La grande preoccupazione di quest'ultimo è di mantenersi equidistante da Eusebio e da Zosimo. Gli storici classici non sono piú i maestri del metodo storico e meno frequentemente rappresentano il modello di specifici generi storiografici. Tanto la tendenza erudita quanto la tendenza anti-erudita della storiografia settecentesca mettono in luce il distacco dalla tradizione classica. A questo mutamento si accompagna la scoperta della possibilità di servirsi in modo nuovo della letteratura e dell'arte dell'antichità come fonti storiche. Gli studiosi tornano nelle biblioteche e negli archivi esplorati dai primi umanisti per accertarsi che nulla d'interessante sia stato trascurato. Viaggiano in compagnia di artisti che ritraggono monumenti fuori mano. L'*Iter Italicum* di Mabillon (1687), la riscoperta dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona nel 1712 e le *Antiquities of Athens* di Stuart e Revett (1762) segnano i momenti di questo sviluppo. Cosa ancora piú nuova, vengono iniziati gli scavi in antichi siti. Lo scavo di Ercolano non è lontano nel tempo e nello spazio dalla scoperta del nuovo Omero nella *Scienza nuova* di Vico.

3. La pubblicazione della prima *Scienza nuova* di Vico nel 1725 e gli scavi di Ercolano nel 1738 sono eventi capaci di rievocare in termini simbolici e cronologici la rivoluzione negli studi storici avvenuta nel Settecento. Essi rivelano inoltre un fenomeno forse ancora piú inaspettato: l'improvviso emergere di Napoli sulla scena della vita culturale europea.

Giannone, la cui *Istoria Civile del Regno di Napoli* apparve nel 1723, ne è una conferma. Se, fuori di Napoli, per almeno mezzo secolo nessuno si accorse di Vico, Giannone fu ammirato e imitato in tutt'Europa, con le ben note conseguenze.

Il riferimento a Ercolano ci permette anche di ricordare che le ricerche antiquarie erano qualcosa di cui nessuno nel Settecento poteva fare a meno. Poiché monaci, uomini di legge e dottori in medicina – mai molto popolari nei circoli progressisti – erano stati le figure preminenti dell'erudizione seicentesca, forte era la tentazione di attaccare gli *érudits*. L'immagine delle polemiche fra filosofi ed *érudits* è una delle più familiari. Col senno di poi possiamo riconoscere che le preoccupazioni del giovane Gibbon per questi battibecchi in famiglia erano immotivate. I filosofi della storia erano fin troppo coscienti della provenienza erudita dei loro materiali. Se alcuni eruditi potevano apparir loro null'altro che devoti importuni, altri, come Richard Simon o Bayle, venivano usati per mettere in dubbio le credenze religiose tradizionali. Non è il caso di domandarci se in vita Simon o Bayle siano stati tanto radicali quanto sono apparsi ai loro ammiratori settecenteschi. Basti qui ricordare che l'intransigenza di Bossuet gettò Simon – o almeno i suoi libri – fra le braccia dei deisti: lo stesso Gibbon dovette sottolineare il contrasto fra il papista Simon che nel 1689 aveva cercato di essere libero, e il protestante Mill che nel 1707 aveva desiderato di essere schiavo (IV, 89, n. 117 ed. Bury). In modo non dissimile, il Bayle che qui interessa prendere in considerazione è il Bayle che Federico il Grande fece suo nell'*Extrait du dictionnaire historique et critique* (Berlino 1765). Non vi era «philosophe» che potesse distaccarsi dal suo Bayle.

Sappiamo che Voltaire derideva ma usava i materiali convenzionali dell'erudizione cattolica, quali i commentari alla Bibbia di Dom Calmet. Papebrochius, Mabillon, Montfaucon e Muratori restavano autori indispensabili pur essendo devoti sacerdoti cattolici. Papebrochius aveva fondato la nuova scienza dell'agiografia, Mabillon la diplomatica; Montfaucon non solo aveva ampliato la paleografia fino a comprendervi i manoscritti greci, ma aveva fornito un modello rinnovatore di collezione e classificazione delle fonti archeologiche. Muratori aveva provveduto il modello della raccolta delle fonti medievali e della loro utilizzazione metodica. Una parte del

loro prestigio derivava dal fatto che nessuno di loro aveva dato prova di cieca fedeltà a Roma. Papebrochius aveva evitato a stento la scomunica, mentre i suoi *Propylaea* venivano proibiti in Spagna. L'unione fra erudizione e filosofia fu particolarmente tempestosa, costellata di polemiche, di accuse reciproche e di separazioni temporanee; ma come molte altre unioni tempestose si dimostrò durevole e feconda. Il prodigioso sviluppo degli studi storici nel Settecento ne è la prova.

4. Vi è un aspetto a cui di rado si presta attenzione. Nel Settecento la semplice esistenza di libri di storia del mondo antico era una novità. Nei secoli precedenti v'era stata un'ondata di *commentari* politici a Livio e Tacito. E si erano prodotte tutte quelle dissertazioni erudite che sarebbero poi andate a riempire i *Thesauri* di Graevius e Gronovius. Ma pochissime erano state le storie della Grecia o di Roma, se mai ve n'erano state. Ci si accontentava di leggere le fonti antiche, apportandovi correzioni marginali e meditando sui loro insegnamenti. Quando molti anni fa cercai di scoprire quali furono le prime storie della Grecia o di Roma, mi trovai in difficoltà. Quale valore si doveva attribuire a manuali scolastici? Sembra che le prime storie di Roma siano state quelle di L. Echard (intorno al 1695) e di R.-A. Vertot (1719). In ogni caso, la prima opera veramente importante sull'Impero romano fu *L'Histoire des empereurs* di S. L. de Tillemont, e questa era soltanto una raccolta critica di fonti. I primi libri importanti sulla storia greca comparvero dopo il 1780. Gli autori, William Mitford e John Gillies, riflettono le preoccupazioni politiche che agitarono l'Inghilterra nell'età della rivoluzione americana. John Gillies, inoltre, fu un ammiratore di Federico il Grande di Prussia. Le precedenti compilazioni di storia greca, opera di Temple Stanyan (1739) e di O. Goldsmith (1774), ebbero successo internazionale – la prima fu tradotta in francese da Diderot – ma il loro unico merito era di esser le sole a esistere. Se lasciamo da parte Tillemont e consideriamo le date delle altre importanti storie settecentesche della Grecia e di Roma, giungiamo alla conclusione che Gibbon fu il primo dei grandi storici del mondo antico. Adam Ferguson annunciò sí nel 1776 a Gibbon di lavorare a una storia della Repubblica romana,

ma i tre volumi in quarto della *History of the Progress and Termination of the Roman Republic* non comparvero che nel 1783. Possiamo concludere che senza la Rivoluzione americana non avremmo avuto alcuna storia della Grecia e di Roma in senso stretto.

Quando Gibbon pubblicò il *Decline*, esistevano da alcuni decenni almeno due altri generi di opere storiche. Il primo era rappresentato dalle Storie Universali. L'Inghilterra ne produsse una gigantesca tra il 1736 e il 1766, che fu tradotta in francese e fu resa ancora più imponente nella versione tedesca. Nell'ambiente fortemente anglicizzato dell'Università di Göttingen, Christian Gottlob Heyne – che vi insegnava dal 1763 – assunse la direzione della sezione di storia antica di questa versione tedesca.

In secondo luogo, le monografie sulla religione, l'arte, i commerci, la popolazione e simili soggetti d'attualità ebbero una circolazione internazionale e vennero recensite e discusse in quei giornali di erudizione che erano così comuni nel Settecento. Alcune di queste monografie vennero tradotte in lingua straniera poco tempo dopo la loro edizione originale. La traduzione assume particolare importanza nel caso dei libri tedeschi, perché in quell'età illuminata solo i tedeschi conoscevano il tedesco – ad eccezione di qualche aristocratico inglese o russo che si recava a Göttingen a perfezionare la propria educazione.

La *Geschichte der Kunst des Altertums* di Winckelmann, pubblicata nel 1764, fu tradotta in francese nel 1766. In tale lingua la lesse Gibbon: senza tuttavia ricavarne una grande impressione. Due esempi di libri che conobbero diffusione internazionale sono *De l'origine des lois, des arts et des sciences, et de leur progrès chez les anciens peuples* di A.-Y. Gouguet che comparve in francese nel 1758, in inglese nel 1761 e in tedesco nel 1762; e *An Essay on the Original Genius of Homer* di R. Wood, pubblicato nel 1769, che ricevette un'ampia recensione di Heyne a Göttingen l'anno successivo e fu tradotto in tedesco tre anni più tardi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Göttingensche Anzeigen*, 1770, pp. 257-70. Su tutti questi fatti L. MARINO, *I Maestri della Germania*, Torino 1975. Per i problemi di metodo P. H. REILL, *The German Enlightenment and the Rise of Historicism*, Berkeley 1975. Si veda anche N. MERKER, *L'Illuminismo tedesco*, Bari 1968. Su

Anche le controversie ebbero uno sviluppo internazionale. Giuliano l'Apostata, un caso chiaramente rivelatore quando si parla di illuminismo, fu letteralmente portato in giro per l'Europa da Ezechiel Spanheim, il diplomatico tedesco che fu ambasciatore a Parigi e a Londra e che nel 1683 tradusse in francese i *Cesari* di Giuliano prima di pubblicare l'edizione del testo greco. Ciò che Gottfried Arnold scrisse di Giuliano non ebbe probabilmente alcuna influenza fuori di Germania, poiché nessuno poté leggere la sua *Unparteiische Kirchen- und Ketzerhistorie*. Ma l'Abbé de la Bléterie pubblicò nel 1735 una biografia ostile a Giuliano, e ciò mosse da ultimo Voltaire a prendere le difese dell'Apostata. Intanto William Warburton, con il suo solito acume, aveva notato l'eccezionalità di un particolare: anche Ammiano Marcellino – un pagano e un ammiratore di Giuliano – aveva ammesso che Giuliano era stato costretto da qualche miracolo ad abbandonare la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, da lui intrapresa come atto di sfida ai cristiani<sup>2</sup>. Il giudizio su Giuliano era perciò direttamente legato al problema dell'esistenza dei miracoli. Con una testimonianza pagana di questo peso per la difesa dei miracoli, anche Gibbon dovette procedere con cautela (II, 459).

La controversia era inevitabile dove si metteva in discussione il cristianesimo. Lo stesso Gibbon fu costantemente conscio di agire da «agent provocateur» nella causa della tolleranza e del libero pensiero. Ma ogni volta che fu alle prese con problemi di controversia religiosa, si poté fondare su una grande massa di fatti incontrovertibili accumulati dall'erudizione fin dall'inizio del secolo, se non da secoli precedenti. In primo luogo, principalmente grazie alla Congregazione di San Mauro, poté disporre di testi attendibili per la maggior parte delle opere dei Padri della Chiesa di cui aveva bisogno. In secondo luogo, gli Atti dei Martiri avevano avuto una riev-

Michaelis e Carsten Niebuhr si veda la seconda parte della traduzione francese di NIEBUHR, *Description de l'Arabie*, Amsterdam-Utrecht 1774.

<sup>2</sup> ABBÉ DE LA BLÉTERIE, *Vie de l'Empereur Julien*, nuova ed. Paris 1746; ID., *Histoire de l'Empereur Jovien*, Amsterdam 1750 (con la traduzione di alcune opere di Giuliano); W. WARBURTON, *Julian or a Discourse concerning the Earthquake and Firey Eruption which defeated that Emperor's Attempt to rebuild the Temple at Jerusalem*, London 1751<sup>2</sup>. Cfr. KÄTE PHILIP, *Julianus Apostata in der deutschen Literatur*, Berlin 1929, pp. 52-60, per l'influenza di Voltaire.

dizione e una valutazione critica negli *Acta sincera* di Ruinart. Avrebbe potuto usare la *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* di Mansi (a partire dal 1759), ma non so se lo fece. Un nuovo clima di tolleranza rese possibile la storia dei Manichei del pastore protestante Isaac de Beausobre (1734), lo studio della filosofia morale dei Padri della Chiesa da parte di Jean Barbeyrac (1728), e anche esaurienti storie ecclesiastiche quali quelle di Jean Le Clerc (1716) e di Johann Lorenz Mosheim (1726) a cui Gibbon si rivolse con ovvia simpatia. Di grande aiuto gli furono, su singoli punti, i *Jewish and Heathen Testimonies* (1764-1767) del Dr. Nathaniel Lardner, le *Dissertations* di Henry Dodwell su Ireneo (1689) e Cipriano (1682), e altri lavori simili. Quando si considerano i pamphlets contro Gibbon e la sua risposta nella *Vindication*, quel che forse stupisce di più è che per quanto riguarda l'interpretazione dei testi e i criteri di precisione filologica, la distanza che lo separava dagli avversari era esigua.

Gibbon si valse in modo discontinuo dell'erudizione contemporanea. Ciò a cui non accenna o su cui si sofferma brevemente è talvolta più significativo di ciò che viene trattato per esteso. Una grande parte dell'erudizione settecentesca fu ispirata dal desiderio di penetrare al di sotto della superficie romana dell'Europa occidentale e di scoprire che cosa erano stati italici, celti, germani e iberici prima dell'interferenza romana. In Italia la tendenza degli studiosi fu francamente regionalistica e antiromana. Essa accentuò l'importanza della Magna Grecia, dell'Etruria, della Gallia cisalpina e di altre regioni rispetto a Roma. Produsse una quantità di fantasticherie sulla «antiquissima Italarum sapientia». In Francia e in Inghilterra si scoprirono i Druidi, ma anche là le diverse interpretazioni delle tradizioni celtiche e germaniche, pur in contrasto tra loro, vennero usate in senso antiromano. Se vi fu molto d'insensato in tutto ciò, ne sortì tuttavia una quantità di ricerche di valore permanente — come si vede negli sviluppi settecenteschi dell'etruscologia e della celtologia. È evidente che Gibbon prestò attenzione molto scarsa alle culture provinciali dell'Impero d'Occidente. La panoramica delle regioni dell'impero nel primo e nel secondo capitolo del *Decline and Fall* implica un silenzioso distacco dall'erudizione contemporanea sulle culture locali pre- e anche post-

romane. Il grande abate Dubos, l'autore dell'*Histoire critique de l'établissement de la monarchie françoise*, è liquidato come l'«ingenious author» che «too often bewilders himself in system and conjectures» (III, 447). Gibbon fu attratto da Ossian (I, 129; II, 64), ma i dubbi non lo abbandonarono mai. L'erudizione locale che egli apprezzò fu quella che contribuiva alla comprensione dell'Impero romano nella sua globalità. La *Verona illustrata* di Scipione Maffei fu perciò uno dei suoi libri prediletti, ed egli lodò Maffei perché «equally capable of enlarged views and minute disquisitions» (III, 469). In contrasto con la prudenza del suo atteggiamento nei confronti delle ricerche sulle province dell'Occidente, Gibbon accolse entusiasticamente gli studi di orientalistica.

Per comprendere appieno questo punto è necessario volgersi a un altro aspetto del clima intellettuale in cui Gibbon si trovò a operare.

5. Gli sviluppi più importanti negli studi sul mondo antico nei due o tre decenni precedenti il *Decline and Fall* vennero dall'espansione dello studio delle lingue e della storia dell'Oriente. Gli aspetti ideologici di questo nuovo interesse per l'Oriente si possono lasciare da parte, non solo perché sono ben noti, ma perché Gibbon fu abbastanza accorto da non lasciarsi trarre in inganno. Costretto a scegliere fra i diffamatori e gli apologeti di Maometto, fra H. Prideaux e H. de Boulainvilliers, Gibbon si rifugiò nell'erudizione noiosa di un terzo biografo, Jean Gagnier.

Al suo tempo, colonialismo, modificazione dell'atteggiamento nei confronti della Bibbia, e una più generale consapevolezza della complessa natura della civiltà si fondevano in una generale spinta verso la conoscenza di altre lingue orientali oltre l'ebraico. L'arabo era un'acquisizione ovvia per chi voleva cogliere la Bibbia nello sfondo reale della società orientale. Molti teologi e orientalisti sentivano il bisogno di emanciparsi dalla tutela, fino a quel momento indiscussa, dei rabbini per quanto riguardava il vocabolario e la grammatica ebraica. Persino J. J. Reiske mise da parte la sua tolleranza per cogliere una rara locuzione plautina che servisse a descrivere i rabbini quali «inscitiae et futilitatis promos condos».

J. David Michaelis di Göttingen — non solo un semitista

di prim'ordine ma anche un esperto di quella che potremmo chiamare la linguistica generale<sup>1</sup> – andò al di là dei problemi linguistici nel sostenere che la conoscenza della lingua e della vita araba avrebbe favorito la comprensione del mondo nomade dei patriarchi ebrei. Uno dei suoi interessi centrali fu l'interpretazione delle istituzioni mosaiche, intorno alle quali scrisse l'opera sua maggiore (*Mosaisches Recht*, 1770). Fu lui a organizzare l'esplorazione dell'Arabia patrocinata dal re di Danimarca, da cui risultarono i libri di Carsten Niebuhr, destinati a fare epoca. Come è ben noto, fu Michaelis a formulare i quesiti ai quali la spedizione ebbe il compito di dar risposta. La maggior parte di essi aveva un legame diretto o indiretto con la Bibbia. Lo scopo non era tanto di controllare l'autenticità dei dati biblici, quanto di introdurre il valore delle condizioni ambientali nella esegesi biblica. Carsten Niebuhr prese molto sul serio tale questionario e rispose a tutte le domande, sebbene la maggior parte di esse fosse stata indirizzata ai colleghi morti nel corso dell'impresa. Niebuhr aveva competenze linguistiche modeste e una scarsa conoscenza della storia del mondo antico, ma possedeva straordinarie doti d'osservazione delle realtà contemporanee. Più d'ogni altro contribuì a quella visione del mondo arabo che Gibbon, suo lettore nella traduzione francese, mise a frutto nei capitoli 50-51-52 del *Decline and Fall*.

Michaelis diede anche un contributo ad un'altra linea di ricerca feconda. In gioventù, nel 1741, era stato ad Oxford e aveva seguito alcune delle lezioni di R. Lowth, raccolte nel 1753 sotto il titolo *De sacra poësi Hebraeorum*. Il libro di Lowth, inutile dirlo, era già di per sé rivoluzionario. Considerava la poesia ebraica alla stessa stregua di quella greca e ne analizzava le regole come si sarebbero potuti studiare i metri greci e le convenzioni della retorica greca. Quando Michaelis nel 1758 decise di ripubblicare in Germania il libro di Lowth, vi aggiunse un apparato di note e appendici che equivaleva a un vero e proprio mutamento di prospettiva. Michaelis lamentava in Lowth l'assenza di qualsiasi comparazione tra poesia ebraica e araba, e giungeva a confutare

<sup>1</sup> Cfr. *De l'influence des opinions sur le langage et du langage sur les opinions*, Brème 1762, traduzione ampliata di una dissertazione tedesca del 1759. H. HECHT, T. Percy, R. Wood und J. D. Michaelis, Stuttgart 1933.

la sua ipotesi dell'origine divina della poesia ebraica richiamando semplicemente l'attenzione su *Numeri*, 21, 27. Ivi Mosè cita testualmente un canto di guerra amorita. Era perciò evidente che Mosè conosceva e si rifaceva a forme poetiche cananee preesistenti, formalmente indistinte dalla poesia biblica. Se la poesia ebraica non era dissimile dalla poesia pagana, non poteva essere considerata di origine divina. Questo aspetto non colpì in modo particolare Gibbon, che pure conobbe e apprezzò il libro di Lowth nell'edizione di Michaelis. Ma la comparazione tra poesia ebraica e poesia araba divenne procedimento ovvio in Herder, ed ebbe una funzione essenziale nell'elaborazione del concetto di poesia orientale da parte di un amico di Gibbon, William Jones<sup>2</sup>.

Lo studio del mondo arabo poteva essere considerato anche da un altro punto di vista: il suo contributo alla comprensione della società islamica e dei suoi contatti con l'Impero bizantino. Era l'indirizzo auspicato dallo sfortunato Johann Jacob Reiske e al quale Gibbon, che lo avvicinò per intelligenza a Bentley (VII, 129), non poté non essere sensibile. Come ho già avuto occasione di ricordare, Reiske non fu contrario all'idea di servirsi della lingua araba per comprendere quella ebraica. Da questo punto di vista diede egli stesso un contributo all'interpretazione dei Libri di Giobbe e dei Proverbi<sup>3</sup>. Ma nella sua *Oratio de studio Arabicae linguae* e nella sua autobiografia – un documento di estremo interesse sulla vita culturale del Settecento – affermò che la portata di tali comparazioni era limitata. Formulò un programma quasi gibboniano di storia transcontinentale e ne diede almeno un esempio ancor oggi insuperato: la *editio princeps* con commento del *De cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, per la quale fece abbondante uso di fonti arabe. Legato all'illusione contemporanea circa la continuità tra la Persia degli Acheme-

<sup>2</sup> Su Reiske, J. FÜCK, *Die arabischen Studien in Europa*, Leipzig 1955; su William Jones, S. N. MUKHERJEE, *Sir William Jones*, Cambridge 1968; P. J. MARSHALL, *Introduzione all'antologia The British Discovery of Hinduism in the Eighteenth Century*, Cambridge 1970. Cfr. anche *Statesmen Scholars and Merchants, Essays... L. Sutherland*, Oxford 1973. L'autobiografia di Reiske (*Von ihm selbst aufgesetzte Lebensbeschreibung*, Leipzig 1783) va completata con le lettere pubblicate da R. FOERSTER, in «Abh. Sächs. Gesell.», 16, 1897.

<sup>3</sup> *Coniecturae in Iobum et Proverbia Salomonis cum eiusdem oratione de studio arabicae linguae*, Lipsiae 1779.

nidi e l'Iran islamico medievale, Reiske rivolse le sue simpatie ai Persiani contro i greci e ridicolizzò la vittoria greca a Salamina<sup>4</sup>. Nella seconda parte della sua troppo breve vita dedicò il meglio delle energie intellettuali all'interpretazione degli oratori ateniesi e del loro tardo imitatore romano, Libanio. Ma il suo cuore rimase in Oriente, che conobbe soltanto nel chiuso della biblioteca di Leida. William Jones, che pure non fu mai generoso con i colleghi, ebbe a riconoscere nel discorso introduttivo alla traduzione e commento di Iseo (1779) i suoi «considerevoli debiti» verso un uomo così ingegnoso e ricco di buone intenzioni, il quale, sebbene non mancasse di quell'orgoglio e di quella petulanza che troppo spesso accompagnano l'erudizione, aveva fatto sufficientemente ammenda di queste colpe con l'integrità del suo cuore e il fervore nel dedicarsi allo studio della letteratura antica. Il collegamento fra la Persia islamica e la Persia degli Achemenidi spiega anche perché durante il suo viaggio Carsten Niebuhr abbia dedicato tanta attenzione alle rovine di Persepoli. In precedenza si erano già avute descrizioni di tali rovine, in particolare quelle del francese Jean Chardin e dell'olandese C. de Bruyn. Ma quella di Niebuhr fu la più accurata e tra l'altro incluse riproduzioni accurate di testi persiani cuneiformi, che in seguito ne avrebbero reso possibile la decifrazione da parte di G. Grotefend e altri.

Carsten Niebuhr pubblicò le sue note su Persepoli al momento opportuno, nel 1774. Tre anni prima, Anquetil-Duperron aveva pubblicato la traduzione dello Zend-Avesta. Le peripezie di quest'ultimo in Medio Oriente non hanno i tratti tragici, eroici della spedizione di Carsten Niebuhr, ma sono ugualmente poco comuni; e Anquetil, va aggiunto, seppe come sfruttarle. Nel 1754 il giovane Anquetil si era arruolato come soldato semplice nella francese Compagnie des Indes allo scopo di apprendere dai «parsees» e dai bramini i sacri idiomi dell'Oriente. Il re di Francia, venutone a conoscenza in tempo, gli aveva concesso una pensione ancora prima che egli mettesse piede sul vascello che doveva condurlo in India.

<sup>4</sup> Si veda la sua *oratio* citata alla nota 7 e *Prodidagmata ad Hagii Chaliae librum memorialem* (1747), in J. B. KOEHLER, *Abulfedae Tabula Syriae*, Lipsiae 1766, p. 238.

Fu questo un genere di incoraggiamento degli studi orientali che distinse più d'un sovrano europeo. In Inghilterra gli interessi orientali erano monopolio dell'East India Company, per la quale persiano e sanscrito erano argomenti di pratica utilità. Nella Bodleiana si trova un opuscolo, anonimo e non datato, ma autorevolmente attribuito a Warren Hastings e risalente agli anni intorno al 1765, che contiene un invito a istituire una cattedra di persiano all'università di Oxford, per i vantaggi pratici che potrebbe offrire<sup>5</sup>. Per quanto ne so, ancora nel 1776 all'università di Oxford non vi è alcuna cattedra di persiano. Ma Oxford espresse con William Jones un degno rivale di Anquetil-Duperron. Rivali essi furono senza ombra di dubbio. Anquetil offese Oxford con alcuni commenti, e William Jones rispose con malvagità in un libello anonimo del 1771<sup>6</sup>.

Ad un certo punto Gibbon, che era amico di Jones e ne seguiva le attività con il più vivo interesse, ebbe a temere che la professione legale lo avesse allontanato dallo studio dell'antico Oriente. Una delle numerose note a piè di pagina dedicate da Gibbon all'amico nel *Decline and Fall* esprime questo stato d'animo: «Il pubblico deve rammaricarsi che il Jones abbia sospeso le sue ricerche di orientalista» (III, 80). Ma Jones, mandato come giudice in India e debitamente fatto «knight», allargò la sfera e le prospettive dei suoi studi di orientalistica e con Charles Wilkins fu in pratica colui che rivelò al mondo occidentale la letteratura e il diritto sanscrito. Con la creazione della Bengal Asiatic Society, nel 1784, attuò in parte un progetto del rivale Anquetil-Duperron, che nella prefazione alla traduzione dello Zend-Avesta aveva auspicato la creazione di un'accademia itinerante per l'esplorazione di remote contrade e lo studio di difficili idiomi. Tra il 1770 e il 1785 Carsten Niebuhr, Anquetil-Duperron e Sir William Jones aggiunsero alla storia una nuova dimensione.

<sup>5</sup> *A Proposal for Establishing a Professorship of the Persian Language in the University of Oxford*. Cfr. K. FEILING, *Warren Hastings*, London 1954, p. 56 (che mi è stato indicato da J. S. G. Simmons).

<sup>6</sup> *Lettre à Monsieur A... Du P... dans laquelle est compris l'examen de sa traduction des livres attribués à Zoroastre*, A Londres, chez P. Elmsly, 1771. Cfr. in special modo *Traité sur la poésie orientale*, London 1770; *Dissertation sur la littérature orientale*, London 1771; *Poeseos Asiaticae commentariorum libri sex*, London 1774.

Tale nuova dimensione si riflette nel *Decline and Fall* di Gibbon che si estende dall'Atlantico alle steppe dell'Asia<sup>7</sup>.

Si potrebbe proseguire a lungo su questo argomento. Fu la «Renaissance orientale», come ebbe a definirla sessant'anni dopo Edgar Quinet, a creare il clima in cui Gibbon e Herder diventano comprensibili. Esistevano, naturalmente, libri delle generazioni precedenti sui quali Gibbon poteva basarsi. La *Bibliothèque orientale* di D'Herbelot fu una delle sue fonti principali. L'*Histoire des Huns* di Joseph De Guignes fu uno dei suoi libri prediletti. E un vecchio libro come la *Historia religionis veterum Persarum* di Hyde non aveva per lui perso il suo valore. Ma non si capisce il *Decline and Fall* se non si coglie la freschezza delle impressioni e delle scoperte che lo pervadono. Un lavoro pensato negli anni Sessanta per ricostruire il declino di Roma si trasformò negli anni Settanta in un grandioso affresco della civiltà medievale a occidente dell'India. Vi si ritrova un tono di eccitamento di fronte all'allargarsi dell'orizzonte intellettuale; esso corrisponde all'ottimismo politico infuso — nonostante la guerra americana — dall'apertura del mondo americano e asiatico all'iniziativa inglese. Diversamente da Herder, Gibbon non fu sensibile al fascino della poesia o della religione orientale. Non provava piacere di fronte ai barbari o nel panteismo. Se avesse saputo della sua esistenza, avrebbe potuto apprezzare alcune sezioni della *Scienza nuova* di Vico: dopotutto conosceva l'italiano. Ma non avrebbe mai potuto capire Herder, da cui lo separavano in egual misura linguaggio e pensiero. È sufficiente comparare il diario del viaggio di Gibbon in Italia con il *Journal meiner Reise im Jahre 1769* di Herder per cogliere la differenza fra i due. Eppure Herder e Gibbon ebbero questo in comune, che nelle loro ricerche storiche varcarono entrambi i confini di quel bacino mediterraneo che nel 1949 parve ancora troppo ampio ad alcuni lettori del capo-

<sup>7</sup> *Zend-Avesta. Ouvrage de Zoroastre traduit en François sur l'Original Zend par M. Anquetil-Duperron*, Paris 1771. Si veda come questa rivoluzione sia stata interpretata da Carlo Cattaneo nel suo saggio su Vico del 1839, *Scritti filosofici*, a cura di N. Bobbio, I, Firenze 1960, p. 123. R. SCHWAB, che nel 1934 pubblicò un lavoro su Anquetil-Duperron, ha descritto l'intero movimento in un libro confuso ma pieno di informazione, *La Renaissance orientale*, Paris 1950. Cfr. F. VENTURI, in «Rivista Storica Italiana», 72, 1960, pp. 117-26.

lavoro di Fernand Braudel. Il mondo di Gibbon, con tutti i suoi nuovi venuti, era troppo vasto anche per il suo amico Adam Ferguson che nel 1783 scrisse che «conoscere la storia di Roma significava conoscere l'umanità tutta intera». Mi sono spesso domandato che cosa abbia potuto pensarne Gibbon. Il nome di Ferguson, per quanto mi risulta, non compare nelle note a piè di pagina del *Decline and Fall*, pur così ospitali per gli amici dell'autore. Da Roma Gibbon aveva scritto al padre: «Sono convinto che mai sia esistita una tale nazione e spero, per la felicità del genere umano, che mai possa esistere di nuovo» (*Letters*, I, 184, n. 61)<sup>8</sup>. Un uomo che poteva scrivere così non era certo schiavo del suo classicismo. Sempre più la sua opera storica era destinata a divenire la storia di come l'umanità si era lasciata Roma alle spalle.

<sup>8</sup> Si veda la mia precedente ricerca su Gibbon (1954; in questo volume, pp. 294-311). Si veda anche il mio contributo al numero dedicato a Gibbon in «Daedalus», primavera 1976. L'indice della traduzione italiana di Gibbon, Einaudi, Torino 1967 è una guida molto più completa dell'indice dell'edizione Bury per le note di Gibbon e offre quindi informazioni supplementari a quelle di G. KEYNES, *The Library of E. Gibbon*, London 1940.